

GESUITI

IN BRASILE E NEL CIAD

N. 65 - 1980



Da Bahia



Qui siamo nella città di Itaparica. Qui morì il P. José Anchieta «Apostolo del Brasile». Da allora la città si chiama Anchieta. Ecco il monumento eretto a onore del grande missionario. Avremo occasione di parlare della sua opera.

COME SE VOI FOSTE VENUTI CON ME... (continuazione)

di P. ENRICO PADOAN s. j.

Se vi scrivo del mio viaggio, non è per parlare di me, ma perchè questo mi dà occasione di darvi un quadro riassuntivo del nostro lavoro e delle nostre opere, e un po' anche dell'ambiente in cui si svolge, là nel nordest del Brasile. Come se voi foste appunto venuti con me...

Per merito di Napoleone e del Manzoni ricorderò sempre che ho lasciato Salvador il 5 maggio. Correva l'anno 1978 e l'orologio segnava le 14,30. Pochi minuti dopo tentavo una foto della città dall'aereo, con successo poco degno d'essere tramandato alla storia. Dopo mezz'ora scalo a Ilheus, e alle 16,30 sorvoliamo Vitoria, capitale dell'Espirito Santo. Il pilota ci porta un po' a spasso per il pezzo di cielo che sovrasta la città, e poi infila sicuro la pista d'atterraggio che è laggiù diritta davanti a noi.

All'aeroporto mi attende P. Pietrogrande, com'eravamo d'accordo. Carichiamo le valigie sulla volkswagen e via; ma fatti appena trecento metri P. Pietrogrande accosta al marciapiede, mi dice aspetta un momento e scompare. Dopo mezz'ora riappare con non-ricordo-cosa tra le mani; carica e ripartiamo. Entriamo in città dove Pietrogrande deve fermarsi qua, deve fermarsi là, e alla fine s'intrufola nel Palacio do Governo Estadual. Entra in un ufficio; esce; entra in un altro; sale al secondo piano; ridiscende al primo... mentre io passo il tempo a guardare i quadri appesi alle pareti. Niente però tele del sei o settecento come da noi, ma roba da ufficio-ente-turismo. Alla fine ecco riapparire Pietrogrande soddisfatto, in compagnia d'un tizio dall'aria importante al quale va dicendo: « Por certo.. Obrigado.. Até.. Boa tarde.. Obrigado.. » Ha finito finalmente!

E' l'ora di punta, e a passo di tartaruga imbocchiamo il ponte per Porto Velho, città satellite, e poi la strada Salvador-Rio de Janeiro. Qui il nostro dialogo si fa più filato, ma quando deviamo per dirigerci verso Anchieta, le nostre riflessioni risentono dei sobbalzi e dei singhiozzi che il fondo stradale infligge alla povera volkswagen. Arriviamo ad Anchieta al buio delle 20,30. Pietrogrande riparte subito per un incontro, mentre io, accolto cordialmente da P. Piazza superiore, da P. Tonello ecc. sono introdotto subito in cucina a servirmi brasilianamente un piatto di feijão e arroz che ormai sapete cos'è. Alla fine il solito cafésinho brasilianamente pallido e poco convincente.



Veduta parziale di Vitória, capitale dell'Espírito Santo. Purtroppo il suo nome, bello quanto si vuole, è legato a una « vittoria » riportata dai colonizzatori portoghesi sugli indios.



Le spiagge dell'Espírito Santo sono belle e c'è poca gente. L'acqua dell'Atlantico è bella tepida e salata giusto. La Varig (compagnia aerea brasiliana) è dispostissima a portarvici, e vi offre tutti i comforts; dovete solo pagare il biglietto ...

AIUTATECI I DA SOLI NON CE LA FACCIAMO

Salvo le palme, un cactus vertiginoso di sette metri sottile e diritto come un fuso, e l'Atlantico, qui mi pare d'essere in Brianza. La casa sa tanto di fattoria brianzola dei bei tempi, con la porta di legno vecchio imporrito; lo stesso la chiesa semplice e pulita; il paesaggio è verde e ondulato; l'ambiente sereno e campagnolo. Così un po' tutto l'Espirito Santo, dove sono rimasto e che ho girato per quindici giorni.

Passo il sabato 6 ad ambientarmi, a girare, a informarmi. Pietrogrande mi conduce al Mepes dove mi spiega le origini del Mepes, l'organizzazione del Mepes, la storia del Mepes, le finalità e le prospettive future del Mepes. P. Tonello invece mi fa visitare il museo del P. Anchieta, di cui una volta o l'altra vi parlerò; poi andiamo a passeggiare su e giù per la spiaggia deserta, mentre io gli faccio un sacco di domande alle quali soddisfa con due sacchi di risposte. Lui si prende il sole in completo nero, io invece in alta tenuta balneare. E' vero che siamo già in maggio, che qui corrisponde al nostro novembre, ma siamo anche a soli 20 gradi dall'equatore.

Viene la domenica. Con Pietrogrande, e con Lauretta Marcato che nel tragitto canta inni rivoluzionari e la lasciamo cantare, andiamo a Belo Horizonte, cioè una piccola località a forse 15 Km. La macchina si ferma davanti a una chiesina tra il verde.



Da sinistra a destra: F. Elias Pereira de Macedo; P. Enrico Padoan che non sopporta il sole in faccia; P. Beniamino Bartolic; P. Piazza e P. Tonello.



Una veduta di Anchieta.



Casa e chiesa del gesuiti ad Anchieta. Probabilmente la foto non vi dice gran che; ma se foste stati da quelle parti anche solo in visita di pochi giorni, sentireste nostalgia a vederla. Attiguo alla chiesa c'è il museo di P. Anchieta.

SONO LIBERO QUANDO ACCETTO LA LIBERTA' DEGLI ALTRI

A poco a poco la gente arriva, con leggeri vestiti da festa. Saluti; chiacchiere; ragazzini che si rincorrono; signorinette che si fanno ammirare: tutto tal e quale come da noi. Pietrogrande approfitta per incontri volanti: s'informa, prende accordi, combina.. Alla fine si entra nella chiesina per la Messa, così bella in questo clima umano semplice, di famiglia. Tutti rispondono, tutti cantano. Un corpulento mezzetà esegue sonate sulla chitarra a tempo di mazurka battendo il tempo col piede, e il Signore Gesù sorride sotto i veli eucaristici. E' chiaro che non sorriderebbe se ci trovassimo nel duomo di Milano o nelle vicinanze della curia romana, ma qui può anche sorridere. Si esce contenti, e noi andiamo a prendere cafésinho in casa del «capo»: un uomo con un figlio quattordicenne serio serio e disinvolto, e quattro figlie contente d'avere in casa tanta gente perfino d'oltre oceano. Chiacchiere, battute, risate, cantatine, poi ritorno a casa a mangiare alla brasiliana, cioè tutto nello stesso piatto e tutt'insieme feijão, arroz, spezzatini, quattro foglie d'insalata, banana frita e aranja verde. In quel guazzabuglio di roba, che effetto benefico possa avere l'anemico cafésinho finale non so. E siamo nella patria del caffè. Ma nessuno è profeta nella propria patria.

Dopo un po' arrivano tre agitprop di Pietrogrande a vendere numeri di un «bingo». Mi pare di capire che si tratta d'una lotteria e acquisto un sacco di biglietti; sono o non sono il procuratore? Noblesse oblige. All'atto pratico però, laggiù in piazza dove a sera si svolge il gioco dopo cena, m'accorgo che si tratta non d'una lotteria ma d'una tombola. Faccio prodezze per seguire l'estrazione dei numeri (annunciati in portoghese con commento rimato), ma il vitellino in palio lo vince uno che ha acquistato una sola cartella. La fortuna è cieca anche in Brasile.

IL MEPES E SCUOLE

La mattina dopo levata alle 4, perchè Pietrogrande mi aveva proposto di accompagnarlo a visitare le scuole del Mepes nel nord dello Stato. Con noi viene anche P. Tonello, e vi dico subito che in quei quattro giorni di spostamenti P. Tonello è stato proprio un caro compagno di viaggio, edificante e di buon umore. Vorrei che la storia tenesse conto di questa mia nota tanto breve quanto significativa.

Mentre ci accingiamo (anche voi che leggete, voglio dire) a visitare alcune scuole del Mepes, è bene teniamo presente lo schema di presentazione che del Mepes faccio nella pagina accanto, e anche la carta geografica dell'Espírito Santo che troverete in altra pagina. Quel di più che serve a completare la presentazione, risulterà da tutto quel che segue. Quello che mi preme, infatti, come ho sempre detto, non è raccontarvi il mio viaggio, ma da questo prendere lo spunto per farvi conoscere in modo partecipato le nostre opere, collocandole quanto più è possibile nel loro ambiente naturale e umano.

MEPES vuol dire: Movimento di Educazione per la Promozione umana nell'Espirito Santo.

NB. Espirito Santo è il nome di uno dei 22 Stati che formano la Confederazione del Brasile.

Il MEPES è stato creato ed è animato dal P. Umberto PIETROGRANDE. Con lui collaborano anche alcuni LAICI missionari.

Il Centro Operativo del MEPES è ad ANCHIETA (si legge: Anscieta), città costiera nella parte sud dell'Espirito Santo.

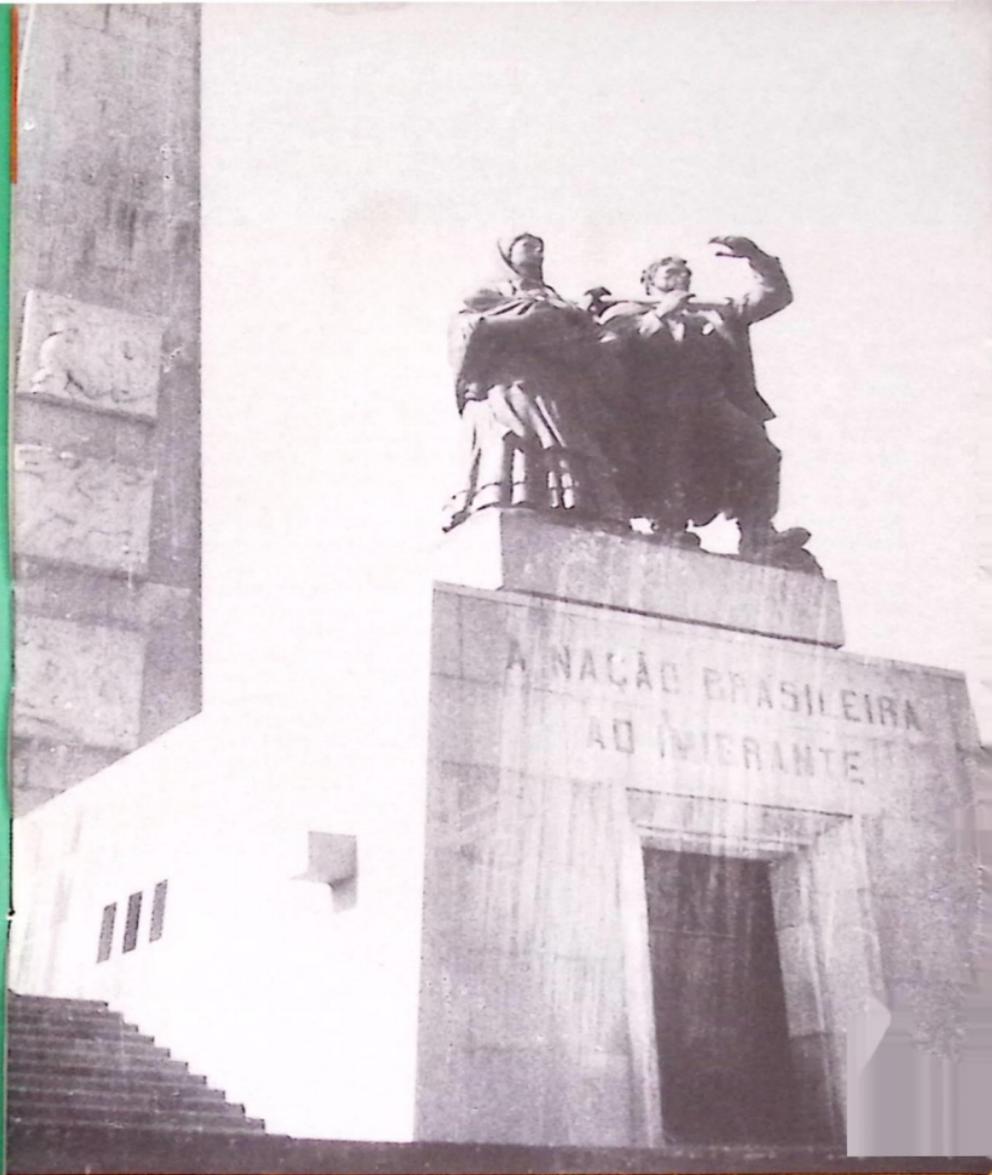
L'attività del MEPES si esplica in due settori fondamentali:

SETTORE SCOLASTICO: con undici scuole agricole, a carattere teorico-pratico (campi sperimentali) - L'attività agricola in Brasile ha molta importanza, e la necessaria preparazione a svolgerla proficuamente è molto apprezzata, necessaria, e richiesta - Queste scuole, con annesso convitto, sono dislocate un po' ovunque nel piccolo stato dell'Espirito Santo.

A PIUMA, presso Anchieta, il missionario ha creato recentemente anche una attrezzata scuola meccanica - questa, con le scuole agricole, offrirà ai giovani una sicurezza vitale per il domani.

SETTORE SANITARIO: ad Anchieta è sorto da poco anche un ospedale, che già comprende le quattro divisioni essenziali: medicina generale, chirurgia, pediatria e maternità.

A questo ospedale, che serve una zona vastissima priva di attrezzature sanitarie, fanno capo vari "minipostos de saude" (centri sanitari minori) dislocati nelle zone dell'interno - essi sono visitati periodicamente dal personale sanitario dell'ospedale di Anchieta. In questi "minipostos" sono curate particolarmente le gestanti, e i bambini nei primi anni di vita.



In questo numero stiamo parlando del lavoro che i nostri Missionari svolgono nello stato dell'Espírito Santo. La popolazione è costituita in non piccola parte da discendenti di immigrati soprattutto italiani; storia di cent'anni fa. Il loro apporto alla crescita del Brasile è stato grande, ed è riconosciuto ufficialmente. Ecco un monumento con la scritta: « LA NAZIONE BRASILEIANA AGLI IMMIGRATI ». Si trova nel parco di Ibirapuera (S. Paulo).

CIO' CHE A NOI SI CHIEDE E' CHE ANNUNCIAMO LA MORTE DI GESU' E PROCLAMIAMO LA SUA RESURREZIONE

(Giov. Paolo II a Puebla)

Alle 9,30 siamo alla scuola di Bananal, ben discosta dall'abitato. Sì, quella povera struttura muraria che vedete là, è una scuola, dove studenti e professori passano insieme il giorno e la notte; dove quindi oltre che far scuola si studia, si cucina, si mangia e si dorme, perchè gli alunni non vengono solo dalla vicina Bananal. Il terreno intorno costituisce il campo sperimentale dell'insegnamento agrario che viene impartito. Tutti questi particolari che dico, valgono per tutte le undici scuole agrarie del Mepes. In più c'è la scuola di meccanica.

Qui devo smettere per un momento di fare il cronista, per dare posto a un accenno storico. Facciamo un passo indietro di cento anni. Nel secolo scorso c'è stato tutto un gran movimento migratorio dall'Europa verso il Brasile; soprattutto polacchi, tedeschi, e più ancora italiani. Il Brasile aveva bisogno di loro, tanto quanto essi avevano bisogno del Brasile. Andavano a cercarsi un pezzo di terra e di pane negli stati del profondo sud: Rio Grande do Sul, Santa Caterina, São Paulo... Ambiente geografico, clima eccetera facevano di quelle regioni il territorio della speranza. Adesso come adesso, in quelle regioni si produce la stragrande maggioranza del reddito nazionale del Brasile.



Arrivati al tetto, il gruppo fotografico ci voleva! Ci sarà scappata anche la mangiatina, in ossequio alle buone tradizioni. Così sono venute sù piano piano, una dopo l'altra, le scuole EFA del Mepes.

Durante quell'immigrazione però, avvenne che qualche « negriero » capitano di nave, con inganno e per guadagno losco, invece di approdare ai porti del Sud, scaricò il proprio dolorante carico umano qui sulle coste, allora insospitati, dell'Espírito Santo. Quei poveretti, veneti in gran parte si trovarono in una regione coperta da una selva immensa e impenetrabile, privi di risorse, a fare una vita di lotta selvaggia per la sopravvivenza, a vantaggio di pochi fazenderos bestiali e pieni di soldi. La solita storia. I figli di quegli esperti agricoltori emigrati, crebbero senza neanche sapere, sto per dire, cosa fosse agricoltura. Canna da zucchero e mandioca era tutto il provento di quelle terre che non appartenevano loro. Non c'erano solo questi emigrati nello stato dell'Espírito Santo, ma in quella vita durissima essi portavano anche il peso enorme della delusione e dell'inganno. Adesso non siamo certo più ai livelli di allora; i bisogni però sono ancora tanti; d'altra parte il lavoro della terra qui è ancora apprezzato, e c'è ancora molto da fare per acquisire metodi e tecniche. Senza dire che nelle scuole del Mepes non s'insegna solo agricoltura, nè s'impartiscono solo nozioni scolastiche, come ciascuno può bene immaginare. Mepes vuol dire « Educazione e Promozione umana ». Per raggiungere questi scopi programmatici, il primo passo da fare è la libertà dal bisogno e una certa sicurezza materiale per il domani, nello svolgimento d'una attività lavorativa — contemporaneamente aprire orizzonti culturali e spirituali: nutrire la mente e lo spirito, in una dimensione familiare e sociale. Questo vuol dire crescere insieme; e quando si cresce insieme, anche il singolo cresce meglio e più in fretta. E' per questo che le scuole del Mepes si chiamano EFAs, cioè Escola-Familias; sono infatti incentrate sui grandi valori umani della famiglia — e sui valori della società vista come una più grande famiglia. Per questo, del Consiglio Amministrativo di ogni scuola fanno parte i genitori. Tra le varie scuole, poi, si cerca di promuovere contatti e creare rapporti, organizzando incontri, scambi ecc. Niente di speciale, come vedete; il Mepes però ha « inventato » quelle cose elementari, ovvie, di prima necessità, che tuttavia è ben raro si facciano. Riassumiamo citando un passo dello statuto: « Il Mepes promuove l'educazione e sviluppa la coltura dal punto di vista religioso, intellettuale, tecnico, soprattutto a ciò che concerne l'elevazione sociale dell'agricoltura dal punto di vista religioso, intellettuale, tecnico, sanitario ed economico ».

Aggiungiamo un'ultima cosa. In Brasile il fenomeno dell'urbanesimo imperversa mostruosamente. Le città si gonfiano, rimpinzate di esseri umani delusi e fuori posto. Gridare: non andate in città! è una parola. L'unica cosa da fare è produrre voglia di restare dove si è, a fare cose ben precise, utili e vantaggiose, senza che venga la voglia dettata dal bisogno, di andare altrove a fare non si sa che cosa. Le EFAs del Mepes fanno questo.

**LA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA
CHIESA HA COME PARTE INDISPENSABILE
L'IMPEGNO PER LA GIUSTIZIA E L'OPERA
DELLA PROMOZIONE DELL'UOMO**

(Glov. Paolo II a Puebla)



Non è stata una cosa facile dissodare i terreni, divenuti poi i campi sperimentali delle scuole. Comunque, entusiasmo, energia e buona volontà non sono mancate: vedere per credere.



Seconda fase del lavoro. Ci si è messo anche il P. Pietrogrande (in primo piano). A giudicare dall'abbigliamento, pare abbia lavorato sul serio.



... Intanto si prepara il vivaio, ben riparato.



Terza fase: ormai si lavora di fino, a zappettare, a ripulire ...



Quarta fase: si raccoglie e, seduti sul terreno, si monda e si canta. Qui siamo alla scuola « Km. 41 ». Quando siamo andati a far loro visita, con sensibilità tutta femminile le alunne ci hanno accolti cantando: « C'era una volta un piccolo naviglio che non voleva più navigar! », e sorridevano contente; ma chissà con quale gruppo in gola lo cantavano i loro nonni o bisnonni, emigrati e crudelmente truffati.



Quinta fase: si lavora a preparare l'almoço (il pranzo) in una scuola rurale del Mepes. Tutte specialità delle diversificatissime cucine italiana o francese!



La equipe des monitores di Rio Novo sta prendendo importanti decisioni.

Così ci siamo un po' ambientati. Quello che vedremo in questa nostra visita a queste scuole rurali, non saranno impressioni staccate, ma servirà a completare e a dar colore al quadro d'una realtà umana simpatica e piena di vitalità. Dopo Bananal siamo andati a Jaguaré, poi alla scuola del Km. 41, poi a Bley, a São Gabriel da Palha... Ricordo con viva simpatia tutti gli incontro. Le scuole per lo più si trovano situate fuori, isolate come a Bananal, senza distrazioni, senza niente. Eppure si arriva là, e si respira un clima sereno, disteso, senza frustrazioni. P. Pietrogrande, brasilianamente, fa un abraço col chefe (pronunciare alla brasiliana!), coi monitores, coi professores. Gli studenti, stiano studiando, prendendo lezione, mangiando o giocando, ci accolgono con viso aperto, sciolti, distesi, senza formalità, sempre pronti a raccogliere uno scherzo, una battuta. Là nonostante la correttezza, nessun dislivello; stento a distinguere insegnanti da alunni, e questo non ha nulla di artefatto, di politicizzato e di demagogico. La spontaneità senza scortesie è una cosa amabile, e in Brasile, almeno in questi ambienti, si trova e fa bene.

Gli alunni discendenti di italiani (di veneti), pur non conoscendo l'italiano, orecchiano però un po' il dialetto veneto. P. Tonello diceva il nome brasiliano di questa o quella cosa, ed essi traducevano in veneto, o viceversa. Al Km. 41 la scuola è femminile. Al nostro arrivo, con sensibilità e intuizione tutta femminili, accolgono i tre visitatori italiani al canto di «C'era una volta un piccolo naviglio che non voleva che non volesse più navigar...». Le ragazze cantano, sorridendo per la bella trovata, e io penso al «naviglio», o al bastimento, come si diceva, che giunto a Vitoria non volle più navigar!, e mi commuovo al ricordo di quegli uomini che seppero lottare nella speranza. Queste sono le cose che fanno la storia, e non le chiacchiere e gli esibizionismi.



Alunni di una scuola rurale del Mepes in comodissima trasferta. Davanti al «pullman», in camicia bianca e calzoncini neri, P. Antonio Cíviero, il quale ha lavorato molti anni, e con molto frutto, nell'Espírito Santo.

SONO LIBERO QUANDO NON ESISTE UN PREZZO PER LA MIA LIBERTA'

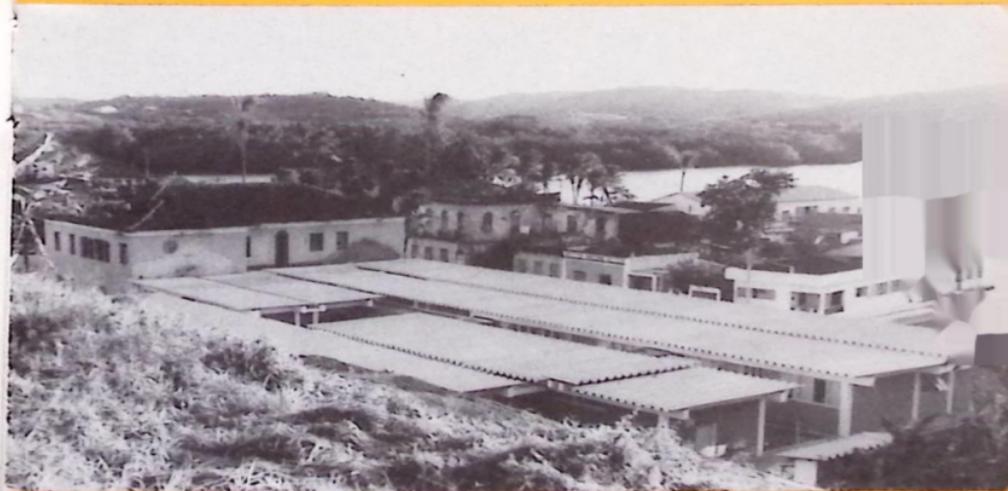
Mentre scrivo mi si risuscitano dentro a poco a poco impressioni e ricordi un po' assopiti, e mi accorgo che vado rivivendo addirittura con nostalgia quelle poche giornate. Ma non voglio lasciarmi andare... P. Pietrogrande usa con me la tattica del carciofo. In una scuola, dopo aver parlato con i monitori, mi dice che devono andare ogni giorno in città, e che la vecchia bicicletta non ne può più e va a pezzi. Capisco e sgancio. In un'altra invece mi confida... Capisco e sgancio; perchè un cuore di procuratore non può restare insensibile a queste grida di dolore. A Bananal pernottiamo dai Pavoniani, ospitalissimi — altrove, magari nella scuola stessa, così alla ventura, come possiamo — a S. Matheus presso l'Istituto Sacra Famiglia di Vittorio Veneto; là ci intratteniamo a parlare di Puebla e di pastorale col vescovo, don Aldo Gerla, che è valtellinese. Il mattino dell'ultimo giorno transitiamo per Nova Venecia, e la parrocchia è in mano di italiani (comboniani). Il pomeriggio attraversando Colatina sentiamo un camionista bestemmiare in italiano.. con accento veneto.. Ma non voglio finire con questo brutto ricordo. A mezzogiorno ci fermiamo a mangiare in una modesta trattoria. E' incredibile quanto roba ci serve in tavola il padrone, italiano-brasiliano anche lui. Ha una bimbetta, e mi sorprende vedere come tutti gli avventori, omaccioni grandi e grossi, dedicano la loro attenzione affettuosa a questa piccola. In Brasile ci sono ancora note umane, che da noi non esistono più. Penso che il Mepes, e tante altre nostre istituzioni là, hanno anche lo scopo di promuovere un progresso umano e un progresso sociale, che non ammazzi però le cose buone e belle del passato. La sera del quarto giorno ritorniamo stanchi ad Anchieta.

MEPES E OSPEDALE

Il giorno dopo vado a visitare l'ospedale; anch'esso fa capo al Mepes. Non si può «promuovere», senza curare i malati e combattere le malattie. La caratteristica di questo ospedale però, è che non è solo centro di accoglienza, di degenza e di cura di malati, ma anche centro d'irradiazione, di prevenzione e di educazione sanitaria. In esso viene programmata, e da esso di parte verso i centri minori dell'interno, tutta un'attività igienico-sanitaria assistenziale e terapeutica, di cui non manca il bisogno. Tale assistenza è soprattutto in favore delle gestanti, e è diretta in modo particolare a contenere la mortalità infantile. A mezzogiorno rientro in casa e vi trovo P. Cunico; siamo stati convalidati in un passato ormai abbastanza remoto, e questo particolare crea sempre una più sentita nota di fraternità. P. Cunico si trova in qualche difficoltà per tornare a Piuma dove è parroco, e io sono ben lieto di riportarlo a casa con la volkswagen della casa. Si tratta d'una decina di Km. verso sud, quasi costeggiando l'oceano. Queste zone costiere dell'Espírito Santo sono una cosa splendida, coi loro anfratti, le scogliere, le spiagge incontaminate, l'acqua tiepida e pulita...



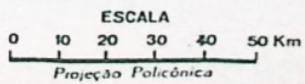
Ingresso all'ospedale di Anchieta, creato dal P. Pietrogrande. E' centro dell'assistenza sanitaria organizzata nelle zone dell'interno, dove si assistono soprattutto le gestanti, e i bambini nei primi anni di vita. E' una lotta contro la mortalità infantile.



L'ospedale di Anchieta, visto dall'alto. Niente di monumentale, nella non-monumentale Anchieta. E' però lindo, ben servito, e assolve egregiamente al suo compito. Era necessario, pur senza megalomanie fuori posto, fare di Anchieta un centro di promozione umana, essendo il suo nome legato all'opera pionieristica d'un grande missionario, che col Nobrega e altri iniziò la lunga lotta dei missionari per la promozione umana di quei popoli.



**STATO dell'
ESPIRITO
SANTO**



Stavo parlando di Mepes. Nel numero precedente del « Da Bahia » abbiamo letto dell'inaugurazione della scuola di meccanica creata appunto dal Mepes qui a Piuma. Quando ci sono andato con P. Cunico, la scuola era ancora in costruzione. E' una realizzazione indovinata; per gli alunni che la frequentano, non sarà difficile trovare domani lavoro: motori di auto e di natanti bisognosi di cure ce ne sono, e anche di più ce ne saranno; procurare una sicurezza offrendo possibilità di lavoro a dei giovani è una cosa buona per un missionario. Dio non ha lasciato Israele nel deserto, ma l'ha introdotto in una terra di abbondanza, pur mettendolo in guardia dalla tentazione della prosperità, come si legge nel Deuteronomio.

Certo: per sostenere queste opere non bastano assolutamente i proventi che il missionario non manca certo di sollecitare presso le autorità. E per queste opere io, come procuratore, ho il compito di trovare collaboratori e di reperire aiuti. Se ne parlo e le illustro, è per fare opera di animazione missionaria, che non può non tradursi in collaborazione e in aiuto anche finanziario. Mi piace riferire una lettera che un giovane mi ha scritto tempo fa; dice così: « Caro Padre, vorrei inviarle perio-



La scuola per giovanissimi, nei pressi di S. Gabriel da Palha.

dicamente un mio personale (e molto sentito) contributo per opere assistenziali a nostri fratelli; opere tipo Mepes, che aiutano ad essere in grado di « fare da soli »... ». Ecco una lettera che ti tira un po' su di morale.

Completezza e serietà d'informazione vuole che elenchi in bell'ordine queste scuole del Mepes. Ecco: Bley (presso S. Gabriel da Palha) - Bananal - Km. 41 e Jaguarè (presso S. Mateus) - Olivania (presso Anchieta) - Anchieta, dove c'è anche un Centro di Formazione per dirigenti - Piuma - Rio Novo do Sul - Campinho (presso Iconha).

ALFREDO CHAVES, PIUMA, ICONHA ecc.

L'impegno nostro nell'Espírito Santo, però, non si riduce alle opere del Mepes, naturalmente. Anchieta, Alfredo Chaves, Iconha, Piuma, Rio Grande do Sul sono altrettante parrocchie, e i parroci sono altrettanti gesuiti; rispettivamente P. Bartolic, P. Confalonieri, P. Gaimayer (austriaco), P. Cunico e P. Spolaor. Da queste parti il parroco è un po' tutto e deve fare un po' di tutto. Ma già il lavoro strettamente pastorale non è uno scherzo. P. Cunico per esempio è alle prese con i problemi d'un nuovo centro abitato venuto su da poco nei suoi « possedimenti »; sono baracche o poco più, ma questo non vuol dire assolutamente che con una chiesa-baracca o con un salone-baracca voi possiate radunare gente e farci dentro qualcosa. E così P. Cunico deve fare i conti con impossibilità varie di far quadrare necessità grosse con disponibilità di mezzi piccole. Ultimamente ha tirato su i muri d'una chiesa; ma risparmia qua risparmia là, io mi sto domandando se quei muri riusciranno a sopportare il peso d'un tetto. Siamo a questi punti.



Il reparto macchine della scuola di meccanica del Mepes a Piuma.

Ad Alfredo Chaves, parrocchia vuol dire Alfredo Chaves più un'altra quarantina di centri abitati, lontani chilometri di strade impossibili su per le montagne. Per le altre parrocchie le cose non sono molto diverse, anche se i centri abitati che le corrono non sono così numerosi.

Questa rapidamente la situazione generale.

A 80 Km. da Anchieta c'è Cachoeiro de Itapemirim. Dopo Vitória e prima di São Mateus, è la seconda delle tre sedi vescovili dell'Espírito Santo. Nonostante il nome strano e di sapore primitivo, state tranquilli che non incontrate nessun indio ornato di piume e vestito di niente, disposto a mangiarvi, come facevano fino a non molto tempo fa.

Qui c'è una casa di ritiri e di accoglienza, e l'impegno maggiore è rivolto alla gioventù, della quale il P. Danieli mi ha detto un sacco di bene. La nostra segreta speranza è che nascano vocazioni religiose, perché non potremo andare avanti sempre noi stranieri a fare i preti in esclusiva nell'immenso nord del Brasile. In altra parte di questo Da Bahia si legge di due novelli preti gesuiti ordinati pochi mesi fa qui a Cachoeiro. Se fossero venti, però, non sarebbero troppi. Si lavora e si spera; e che Dio aiuti.

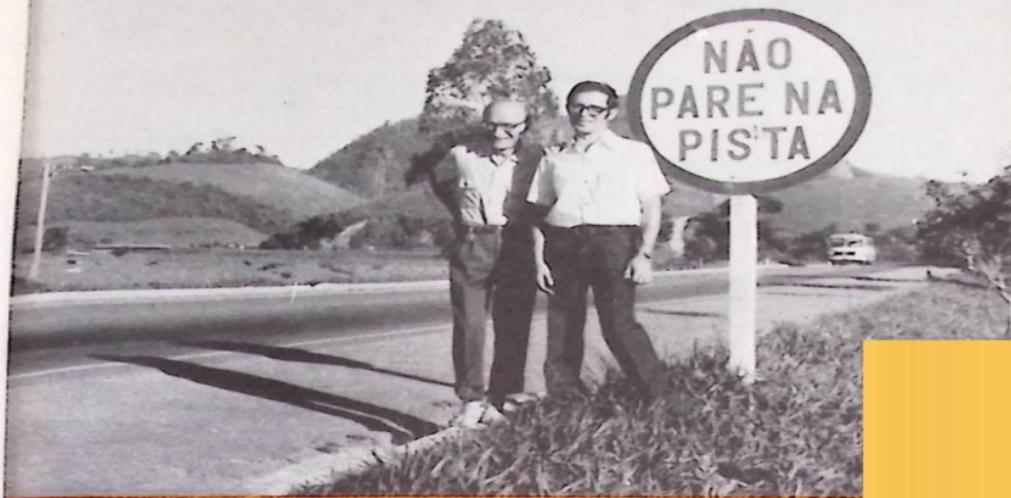
Il mio viaggio in Brasile non finisce qui. Ma qui finisce la visita che ho fatto a quelle che sono le opere che abbiamo noi italiani, nei territori affidati alla nostra opera nel Brasile del Nord.

P. Enrico Padoan

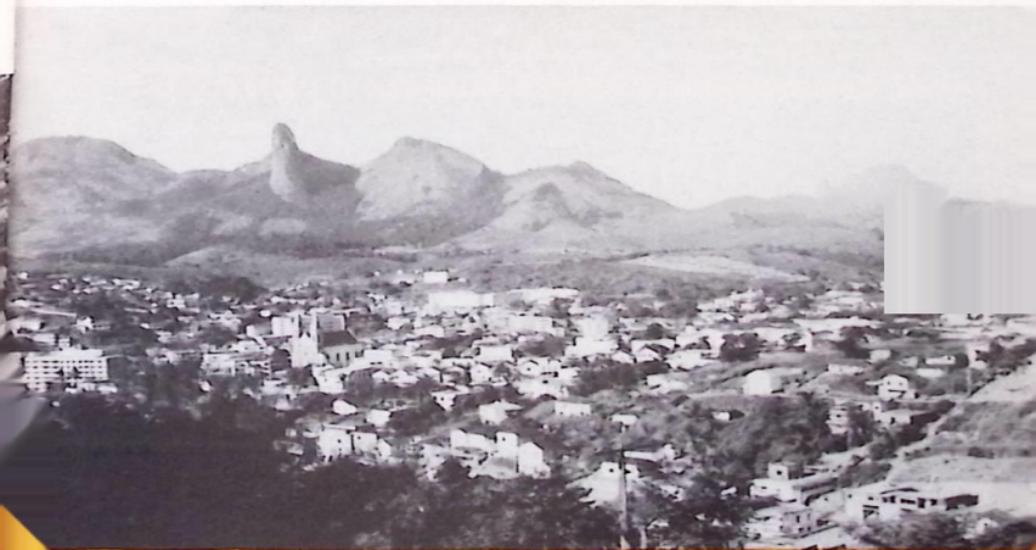
FINE



Una S. Messa all'aperto, officiata dal parroco-quasi-vescovo di Alfredo Chaves, P. Confalonieri, abbreviato in Confa.



Encomiabile il rispetto di P. Padoan e P. Sammut per la norma stradale che vieta la sosta sulla carreggiata. Siamo sulla strada per Cachotiro de Itapemirim.



Cachoeiro de Itapemirim. Il nome può far pensare a un avamposto nel cuore della giungla e a possibilità di finire in pentola, ma questi sono ricordi del passato.

IN MEMORIA DEL FRATELLO ROMANO BEDIN

Nel numero 63 del Da Bahia abbiamo dato notizia della morte di F. Bedin. Egli ha lasciato un ricordo profondo.

Ai suoi funerali molti piangevano come per un familiare; perchè Bedin fu davvero un «fratello» nel senso pieno della parola. «Avete un santo!», diceva una suora, e la sua voce era piena di convinzione. Gli volevano bene i confratelli, le persone che avevano trascorso qualche tempo con lui, specialmente gli umili, le persone di servizio, i «piccoli», che lui trattava con tanta bontà, rispetto e semplicità.

Era stato a servizio del vescovo di Treviso. A vent'anni c. si faceva gesuita. Nel 1954 veniva destinato al Brasile: aveva 35 anni. Lavorò al collegio Vieira di Salvador; per un po' di tempo fu anche a São Luis do Maranhão, e in seguito factotum al CEAS. Per anni, fino alla sua fine, è stato direttore della Casa di Ritiri São José in Mar Grande (un'isola di fronte a Salvador). Durante gli ultimi due anni di vita sopportò fino all'ultimo con serena fermezza cristiana il male che l'ha ucciso.

Ecco alcune testimonianze:

«Ho sempre apprezzato nel F. Bedin l'accoglienza che sapeva fare a chiunque arrivasse: anche a noi alunni».

«Impressionava il suo silenzio. Non era frutto di temperamento introverso, ma era un silenzio pieno di una vita interiore molto, molto autentica e serena» (un Padre del collegio).

«Umile, sereno, silenzioso, con una grande volontà di servire a tutti indistintamente: è così che ricordo F. Bedin» (un amico).
«Negli ultimi giorni della sua malattia, a chi lo assisteva non chiedeva altro se non che pregassero con lui: un salmo, una Salve Regina... Era un uomo che pregava molto, che «sapeva pregare» (un padre che l'assisteva nella malattia).

Lo scritto che riporto sotto, fu trovato nella sua cameretta il giorno della sua morte. Fu poi letto alla S. Messa concelebrata, presieduta dal Provinciale Schiuchetti, e moltissimi ne chiesero copia.

PEP-SI

**TRA EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE
UMANA VI SONO LEGAMI MOLTO FORTI**

(Giov. Paolo II a Puebla)

« Credere in Dio Padre nella prova, nel dolore, nell'oscurità della vita, credere, sì, credere, Signore!

Fa, Signore, che io t'incontri nella mia povertà, nella mia umiltà, nella mia sofferenza. Non abbandonare, Signore, questo Tuo povero servo.

Se mi fai soffrire, è un bene per me, e devo sempre ringraziare, anche se piango; se mi privi di qualcosa, è perchè è l'ora della prova, l'ora della fede, l'ora del distacco, l'ora dell'obbedienza.

Aver fede nella volontà di Dio, questo Dio nascosto, misterioso, ma reale, che solo la fede lo vede, lo tocca, lo vive.

Equilibrio nella vita vuol dire pazienza nel dolore, nella prova. E se devo lasciare le creature, come la salute, il lavoro ecc., è un bene per me, mi libera dall'egoismo e mi unisce ogni volta di più con Dio.

Il mio parere è sempre traditore: per questo, Signore, aumenta la mia fede!

Signore, ascolta. ho molto bisogno di Te, sai? Tu vedi come sono agitato. Tu sai perchè. lo pensavo, facevo piani; e non capivo che sei Tu che li fai, anzi, Signore, io so farli?... Io sono sempre interessato, non capisco, no, Signore; per questo oggi Ti chiedo, illumina la mia mente e il mio cuore.

Signore, affidato solamente a Te, che io viva solo il giorno di oggi, solo quest'ora, che io ti ringrazi sempre e ad ogni momento; che lasci le preoccupazioni nel Tuo cuore.

Domani, Signore, se io vivrò ancora, sappia cominciare di nuovo con entusiasmo e molto amore; solo per domani; che io viva distaccato da tutto, dalla vita, dalla salute, dal lavoro; la mia vita, Signore, sta nelle Tue mani.

Signore, ascolta questa mia supplica: è per fare quello che Tu vuoi, Signore, solo questo! »



P. PIGHETTI SCRIVE:

Una lettera interessante di P. Pighetti, maestro dei novizi.

P. Pighetti l'abbiamo già sentito parlare, nel n. 64 del *Da Bahia*, di quel rione di Salvador dove si trova il nuovo noviziato. Qui aggiunge alcune cose interessanti, e che completano il quadro.

Caro P. Padoan, Pax Christi!

...Aspettiamo l'arrivo di almeno 4 nuovi novizi. Ce ne sono poi altri 6 del second'anno...

Già ho detto qualcosa della « nostra » parrocchia: quasi 80.000 abitanti. Chi doveva esserne il parroco ci ha dovuto lasciare per ritornare nel Cearà. Il peso è caduto sul noviziato (sacerdoti e novizi) e si è fatto sentire non poco. Nonostante tutto, però, il bilancio finale del lavoro di formazione è positivo. I nostri giovani, a contatto diretto con la povertà di innumerevoli famiglie, hanno fatto del noviziato un centro di povertà e sobrietà evangelica. Nonostante, mai un lamento circa il vitto, il vestito, le restrizioni volontarie o ...semivolontarie, anche se il necessario è spesso proprio ridotto al necessario. E insieme, in gran desiderio di servire e fare del bene al nostro povero popolo miserabile.

Abbiamo lasciato Barra (posizione incantevole nel bel mezzo del rione tra i più ricchi), per venire a Rio Vermelho e poter vivere e sentire da vicino la realtà del 75% dei brasiliani. A 50 metri da qui ci sono persone che dormono in piazza, protetti da una coperta... E quanti ci sono in città, come loro! I nostri ragazzi si interessano e aiutano. Stiamo cercando un locale per quella gente; diamo alimenti; c'è chi viene in casa a farsi una doccia...

L'altro ieri ho saputo di un esempio di come sanno amare i poveri. Nella parrocchia era arrivata dall'interno della regione una donna con tre bambini. Per bagaglio una valigia e qualche utensile. Aveva bussato a parecchie porte senza risultato. Finalmente bussò alla porta di una « taipa » (tralici di legno e fango) dove vivono otto persone. Stanno pregando quando sentono bussare; vanno ad aprire, e immediatamente ammettono la donna e i tre bambini a fare parte della famiglia, dividendo con loro tutto. I due figli maggiori di casa già pensano per il battesimo della piccolina appena arrivata (Maria).

Tutto questo, con grande allegria e con grande semplicità. Io sono rimasto di stucco! Noi predichiamo, e i poveri ci insegnano. La nostra comunità ha deciso di aiutare, di fare il possibile.

Ma è ancora poco. Puebla ha ufficialmente fatto la scelta preferenziale per i più poveri fratelli dell'America Latina. C'è ancora tanto da purificare, col nostro egoismo e ricerca di comodi. Ma il Signore ci illuminerà e ci farà comprendere ciò che vuole da noi.

Auguri, e memento ad invicem.

P. Adriano Pighetti

FRA TIMORI E SPERANZE

Fra timori e speranze, una difficile missione: due nuovi sacerdoti gesuiti brasiliani.

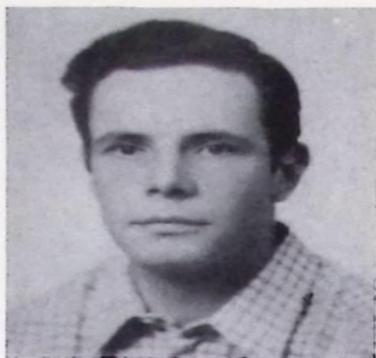
Valeva la pena aspettare tanti anni per giungere dove siamo giunti. P. Emilio ed io ci troviamo qui a Cachoeiro de Itapemirim, nello stato dell'Espírito Santo, per la nostra ordinazione sacerdotale. E' il 15 dicembre 1979; quel giorno non lo dimenticheremo facilmente, anche perchè tutto si svolse in un apparato e in una cornice di festa veramente solenne. Il popolo presente — migliaia di persone — vibrava. Tutti conoscevano un po' la nostra storia. C'erano i nostri genitori, i nostri fratelli, cognati, cugini...: la parentela al completo. C'erano i nostri amici: quelli venuti da lontano e quelli venuti da vicino; cinque pullman da Rio de Janeiro; due da São Paulo; uno addirittura dal lontano Piauí. Sono presenti anche cinquanta padri, che d'ora innanzi saranno nostri fratelli nel sacerdozio. C'è il Vescovo Mons. Mendes de Almeida, gesuita: quello che noi chiamiamo Dom Luciano, e che era stato nostro professore e direttore spirituale al tempo della nostra filosofia a São Paulo, e che ci accompagnò durante tutti gli anni della nostra formazione con grande interesse. Ci sono i nostri Fratelli della Compagnia di Gesù, e, proprio di fronte a noi, il P. Dionisio Sciuchetti nostro Provinciale. Con lui il nostro antico maestro di noviziato, il P. Fonseca. C'è anche una corale poderosa, che cantò e incantò tutti; gente semplice convenuta da tutte queste montagne dell'Espírito Santo; uomini e donne legati al lavoro della terra, discendenti di quegli italiani che immigrarono in queste terre un secolo fa. Come vedete, tutto contribuiva a rendere la cosa solenne.

Al centro di tutti noi due: Emilio e Vittorio, sacerdoti novelli.

Ma è anche la festa di ciascuno di quelli che hanno lavorato durante cinque mesi per prepararla. Non pochi erano commossi fino alle lacrime.

A parte il caldo della stagione, sentivamo qualche brivido, perchè troppa la distanza tra le responsabilità che la Chiesa per le mani di D. Luciano, ci affidava, e la nostra capacità. Divenivamo sacerdoti d'una Chiesa che è alla ricerca d'una sua autentica fisionomia latino-americana — sacerdoti d'una Chiesa impegnata a scoprire, alla luce della fede, le vie da imboccare in un continente segnato dalla povertà, dallo sfruttamento, dalla emarginazione sociale, dall'analfabetismo, dal sottosviluppo. Ma allo stesso tempo sacerdoti d'una Chiesa che lotta per far crescere nel nostro continente una fede vibrante e autentica, che sia segno d'una presenza significativa di Gesù Cristo nella nostra storia. Tutto questo era ben presente alla nostra mente in quei momenti. Tuttavia le migliaia di sguardi puntati su di noi, di tutta quella folla amica che ci guardava con occhi pieni di speranza, significava per noi la presenza di Gesù che diceva a noi come ai discepoli impauriti: «Abbiate fiducia, io sono con voi». In forza di queste parole abbiamo accettato la missione di servire i nostri fratelli che lottano per costruire il Regno di Dio nella storia degli uomini.

P. Vittorio



DAL CIAD

Questo è il P. Gianni Zucca. Non vi parlo di lui perché dovrei offendere la sua modestia. Ottenere che mi scrivesse qualcosa del suo lavoro non mi è stato facile. E dire che è un lavoro così interessante! Lavoro silenzioso, però, e senza reclamismi, quale solo è possibile nell'ambiente umano che costituisce « l'altra Africa ».

UN'ALTRA AFRICA ?

Quando parliamo di Africa, e quindi anche di Ciad, pensiamo subito solo a gente dalla pelle nera. Sarà un nero più o meno nero, ma sempre nero. Si tratterà di bella gente slanciata come i vatussi, o di gente piccola come i pigmei, ma sempre di gente di razza nera. Quando poi parliamo di missioni africane, è ben difficile che non ci venga in mente qualche prete o qualche suora, magari anche di colore, fra tanta gente di colore, che ascolta, che segue...; gente in mezzo alla quale e per la quale al missionario riesce per lo più abbastanza facile costruire scuole, dispensari, ospedali, e chiese cristiane. Ci sarà il doveroso impegno a non trapiantarvi un « cristianesimo europeo »; l'impegno cioè di scoprire i valori umani e « cristiani » della cultura nativa, e a non sradicarli... Sì, tutto questo è ormai presente alla nostra attenzione quando parliamo di missioni africane. Ma dimentichiamo che Africa vuol dire anche un'altra cosa.

VUOI ESSERE GENEROSISSIMO?

Fatti Missionario, pienamente distaccato da tutto, a servizio del Papa e della Chiesa in terra di missione. La Compagnia di Gesù, che ha 7000 Missionari in tutto il mondo, offre una formazione specializzata secondo le attitudini e i compiti dei suoi Religiosi.

L'AMERICA LATINA, QUESTO CONTINENTE DELLA SPERANZA

(Giov. Paolo II a Puebla)

L'altro giorno guardavo un planisfero. A sinistra l'America, altissima dall'estremo sud all'estremo nord, col suo vitino flessuoso da vespa al centro, e il suo testone scapigliatissimo su vaste regioni glaciali — A destra l'Asia, enorme, che allunga tentacoli lunghissimi un po' in tutti i sensi — In mezzo, verso l'alto, la piccola Europa così accidentata con quei suoi interminabili andirivieni di coste — Al centro di tutto l'Africa, tagliata giù senza grazia e senza estro; così antiestetica ma anche così compatta e monolitica. Ti aspetteresti una analoga compattezza antropologica: degli abitanti, cioè. E invece sappiamo che non è così. C'è tutta una massiccia zona del nord che è araba; se non etnicamente almeno culturalmente e religiosamente, perchè islamica o islamizzata. Allora ti aspetteresti almeno precise delimitazioni politiche: confini di stati tirati tra i due versanti etnici e religioso-culturali: negri di qua, animisti o cristiani che siano; musulmani di là, arabi o non arabi che siano. Invece no: c'è invece tutta una fascia di stati, che dentro ai loro confini includono gente un po' di un tipo e un po' dell'altro. E lì andare d'accordo dividendosi mansioni, posti chiave ecc. da buoni amici è un po' un problema. Quest'ultima cosa, di carattere più politico-amministrativo, la dico così, di sfuggita, in riferimento ai fatti recenti del nostro Ciad.

Ma parliamo un momento anche di quello che è il problema missionario. Sappiamo qual è la buona disposizione del mondo negro, in genere, all'accoglimento del Vangelo. Ne accennavo sopra. Ma nell'«altra Africa» niente? Qui l'argomento richiederebbe spazio e approfondimenti. La mia intenzione invece, nello scrivere queste piccole riflessioni, era solo di attirare l'attenzione su ciò che ci dirà di seguito il P. Zucca sulla sua presenza missionaria tra gente dell'«altra Africa».

PEP-SI

SCRIVE P. ZUCCA:

Sono arrivato nella regione del Kanem in ottobre del 1974. Avevo già fatto precedentemente una vaga scelta di presenza nel mondo arabo-musulmano, studiando per due anni l'arabo, però questo non mi predisponne necessariamente a vivere in una zona mussulmana. Avevo scelto l'arabo perchè è una delle lingue più parlate in Ciad: almeno il 60% della popolazione lo parla un po'; e poi perchè i primi due anni che avevo trascorsi nel Ciad, nella regione del Guéra, al centro del paese, mi ero trovato nella zona arabizzata e islamizzante e mi ero affezionato a quella gente lì; ma non sapevo che sarei ritornato lì o altrove.

Andai invece nel Kanem, una regione un pò più a Nord e soprattutto all'Ovest del paese, sul lago Ciad, al confine con il Niger e il Nigeria.

Fui mandato lì perchè questa regione era stata molto colpita dalla siccità degli anni 72-74 e la Chiesa del Ciad era molto dispiaciuta che non vi fosse nessuna presenza cristiana in quei momenti di grande necessità.

La popolazione di questa regione è islamizzata al 100%; una islamizzazione abbastanza recente, perchè risale al secolo scorso, ma la popolazione non è araba di origine. Questa popolazione sarebbe venuta dalla Tripolitania e dalla Cirenaica verso il secolo XII e si sarebbe un po' per volta stabilita qui, in questa zona attorno al Lago Ciad, perchè una volta era molto verde e molto fertile. Occupando queste terre, questa popolazione si organizzò un po' per volta per difendersi dalle razzie, creando così il Regno, o meglio il Sultanato del Kanem; un sultanato molto importante e famoso nella storia africana degli ultimi secoli.

La popolazione del Kanem parla una propria lingua, il Kanembou, un miscuglio di berbero e di lingue africane dell'Africa dell'Ovest. Però ora a causa dell'islamizzazione parlano un po' anche l'arabo, anche se resta ancora un arabo molto povero, utilizzato solo per qualche scambio commerciale. Avrei voluto anch'io incominciare a studiare il Kanembou, ma poi, preso dal lavoro non sono riuscito a farlo.

In pratica poi ora, questa regione non è più solo abitata dai Kanembou: essi non costituiscono che il 40% della popolazione di questa zona.



A Moussoro, nel nord del Ciad, c'è uno dei maggiori mercati di bestiame di tutto il Paese. Ha frequenza settimanale. Mercanti, compratori e bestiame vengono fino da 150 Km. di distanza.

Vi sono ora altre tribù, che vengono dal deserto del Sahara e che sono e restano nomadi: i Kreda, i Kecherda, oltre a qualche minoranza tipicamente araba; ma tutti islamizzati. Questi due ultimi gruppi nomadi sono degli allevatori di mandrie di buoi, di cammelli e di ovini. Restano nomadi, proprio per poter utilizzare al massimo tutti i pozzi e tutti i pascoli. Nomadizzano sempre, ogni anno dal nord al sud, cioè dal limite sud del deserto del Sahara alla piena savana. Appena si annunciano le prime rare piogge al nord, vi risalgono immediatamente per sfruttare quel po' di erba fresca che vi cresce subito, ma che vi dura poco, e poi pian pianino riprendono a discendere verso il sud. Ecco, in breve, in quale ambiente ho cercato di inserirmi, in questi cinque anni di presenza lì. Un inserimento non ancora molto profondo, perchè purtroppo non parlo ancora nessuna loro lingua; ma l'arabo è già qualcosa; e poi il fatto che viva in una casa come le loro, in un loro paese, e soprattutto che vi sia rimasto così a lungo, mi ha permesso di tessere moltissime amicizie e di sentirmi ora, come loro stessi me l'hanno fatto notare spesso, un po' uno di loro, un loro amico. Ho sentito molto spesso che si preoccupavano di me, della mia salute, della mia incolumità e anche della mia solitudine, degli uomini venendo a tenermi compagnia, invitandomi a entrare nelle loro case a parlare del più e del meno, e magari anche a condividere la loro cena, il loro pasto, spesso l'unico della giornata. Incontri semplici ma ricchi di tanta amicizia e stima reciproca, nonostante le differenze di religione, di lingua e di abitudini. Non è che conosca tutte le persone del paese, o meglio cittadina dove mi sono stabilito, ma tutti mi conoscono più o meno e tutti sanno chi sono.



Tipica abitazione nella zona centro-nord del Ciad. La montagna alle spalle si chiama Abu-Telfan, nome di un'antica divinità pagana, che per antichissima tradizione viene ancor oggi celebrata annualmente con riti dalla razza Kenga.

TUTTI

ci possono aiutare con la preghiera.

MOLTI

ci possono aiutare con le offerte.

NON POCHI

- specialmente tra i giovani - possono diventare missionari come noi.



**Per adesioni alla Lega Amici di Bahia
Per offerte alle missioni
Per proposte vocazionali**

inviare sempre al Procuratore delle Missioni

P. ENRICO PADOAN S.J.

VIA GONZAGA, 8 - 21013 GALLARATE (VA)

tel. (0331) 79.61.67 - C.C.P. Procura Missioni 10139210